

ATENE SENZA JOLAS MERCANTE D'ORIENTE

di Luisa Laureati

Atene.

E' la prima volta che passo per Atene sapendo di non incontrare Jolas. Per me, come per molti altri, arrivare l'estate ad Atene voleva dire telefonare subito a Jolas dopo aver cercato una stanza al "Grande Bretagne", di quelle all'ultimo piano da dove si può vedere al di sopra dei tetti l'Acropoli e il Partendone. Mi rispondeva "Ne" con voce strascicata e annoiata, ma appena mi riconosceva mi inseriva subito nei suoi programmi giornalieri sempre imprevedibili. Jolas è morto ad Atene due anni fa e questa grande città, affascinante e sgangherata, è rimasta, per me, senza un reale perno di vitalità e cultura internazionale.

La casa di Jolas era un incredibile centro di raccolta di personaggi d'ogni genere: artisti noti o ansiosi di diventarlo, critici d'arte, vedove di pittori famosi, editori, collezionisti, ricche americane alla ricerca di se stesse, sarti, principi e principesse con cognomi da romanzo di De Kobra, musicisti, ballerini, snob internazionali, scrittori, gente di teatro, maghi, ragazzi più o meno belli sempre silenziosi, anziani gay in disarmo, un vecchio marinaio sordo e inutilizzabile, ma gli leggeva ogni giorno il futuro nei fondi di caffè.

Insomma un irripetibile coacervo dei resti di un mondo internazionale tra residui fitzgeraldiani e corte dei miracoli, del quale Jolas era l'ultimo grande esemplare, ma vivificato e reso attuale da quella sua incredibile virtù di scoprire artisti di avanguardia che lanciò ancor prima che avessero avuto il tempo di esprimersi completamente. Per restare a situazioni italiane, Jolas fu il primo a capire e a lanciare internazionalmente artisti come Pascali, Kounellis, Mattiacci.

Di Alexander Jolas si sa di certo che cominciò come ballerino nel balletto del Marchese di Quevas, forse non molto bravo, ma certo molto bello.

Così almeno risulta dai ritratti che restano di lui degli anni trenta.

Fu invecchiando, se si può usare un termine che aborrisce, che diventò un grande mercante, un creatore di situazioni artistiche, uno scopritore e inventore di talenti, un impostore di mode. Sembrava una realtà costruita su una invenzione. Pare fosse nato ad Alessandria, ad una data discutibile, forse con ramificazioni greche. Mi mostrò una volta in Attica, vicino ad un tempio di Artemide, delle grandi estensioni di terreno piene di olivi che indicava come sue.

Sembrava fosse stato sempre ricco, ma chi avrebbe potuto dire che il conte di Montecristo era nato povero? Non si chiamava certamente né Alexander né Jolas, un nome che si era inventato chissà per quale lettura o per quale incontro.

Inventato era anche il suo viso spianato più volte dalle rughe dai vari chirurghi plastici incontrati nei suoi rapidissimi e continui spostamenti perchè era persona che temeva come il male più grande, la noia.

Inventato il colore dei suoi capelli, colore che, con il tempo, diveniva sempre più improbabile e che lui chiamava ridendo di "bottiglietta".

Inventati i suoi vestiti, le sue scarpe, le sue pellicce, i suoi gioielli. Insomma la curiosità e la creatività di Jolas era portata ad un punto tale di esasperazione da aver costruito un se stesso che era diventato reale e irripetibile. Quando si ascoltavano i suoi racconti sugli anni di New York e di Parigi, quando lo si vedeva muoversi tra i suoi oggetti, tra le sculture e i dipinti di tutte le epoche e di molte diverse culture, in quella sua casa-tempio di bellezza e di cattivo gusto dove il vero era amalgamato con il falso, dove convivevano opere d'arte di qualità straordinaria e multipli truffaldini editi da lui con l'appoggio delle vedove degli artisti dalla avidità insaziabile. La sua morte ha determinato la fine di un mondo in cui lo spirito, il gioco avevano un posto predominante mentre la banalità non trovava spazio.

Jolas parlava tutte le lingue: l'arabo, il greco, l'italiano, l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnolo, ma nessuna sembrava la propria: c'era certo una volontà di cancellare le proprie origini. La sua ansia di protagonismo, la sua curiosità continuamente messa in moto, la sua impossibilità di stare solo lo faceva correre negli studi degli artisti.

Mai trattenuto dalla loro dislocazione: si era sempre mosso per il mondo ignorando le distanze.

Negli studi guardava le opere attentamente ma con grande rapidità di chi è perfettamente cosciente di saper vedere.

Mai era sfiorato dal dubbio nelle sue scelte. Belle sicurezze di tempi passati.

Agli inizi degli anni 70, quando aveva già aperte sue gallerie a Parigi, a Milano, e Ginevra, a Roma, a New York, aprì una galleria anche ad Atene, quasi per riconoscersi in quello che forse più profondamente era: uno straordinario, indimenticabile, favoloso mercante d'Oriente.

Ruscì in pochi anni, con la sua presenza catalizzatrice e organizzando mostre di grande qualità accompagnate da cataloghi che avevano sempre una trovata editoriale, a creare ad Atene un centro di vita culturale internazionale che, almeno io, ora non trovo più.

pubblicato sabato 9 settembre 1989
Mercurio – supplemento settimanale di lettere, arti e scienze
La Repubblica